

Frankfurter Allgemeine

ZEITUNG FÜR DEUTSCHLAND

01.07.2026

Il vecchio male

In occasione del 250° anniversario degli Stati Uniti, Donald Trump impone una narrazione storica patriottica. In Alabama, un attivista per i diritti civili si oppone



Ort des Gedenkens: Im National Memorial for Peace and Justice in Montgomery tragen Hunderte Säulen die Namen der Opfer der Lynchjustiz.

Steve Elser/Reuters

Di Sofia Dreisbach, Montgomery

Nel settembre 1959 un giudice federale dell'Alabama stabilì che la segregazione razziale nei parchi pubblici di Montgomery era illegale. La città reagì. Chiuse i parchi, riempì le piscine di detriti e vendette gli animali dello zoo. Oggi questo episodio è riportato su una targa nera presso il monumento ai diritti civili, situato su una collina che domina Montgomery, in Alabama. È una lunga lista che mostra fino a che punto si spinse il Sud degli Stati Uniti per mantenere la segregazione razziale.

A dieci minuti di auto di distanza, il giurista e attivista per i diritti civili Bryan Stevenson, seduto nel suo ufficio, afferma: «Il male più grande della schiavitù era il mito secondo cui i bianchi fossero migliori dei neri». Questo vecchio schema di pensiero esiste ancora. Per questo ha creato i luoghi commemorativi a Montgomery: oltre alla mostra all'aperto sul movimento per i diritti civili, anche un museo, un memoriale per le vittime del linciaggio e un parco di sculture sul fiume Alabama. I «legacy sites», luoghi commemorativi dedicati alla storia della schiavitù e alle sue conseguenze. Lo zoo di Montgomery ha riaperto solo nel 1972. Sulle targhe storiche comunali sulle rive del fiume Alabama non si fa ancora oggi alcun riferimento al fatto che qui, nel XIX secolo, si trovasse uno dei più importanti centri di smistamento della tratta degli schiavi all'interno degli Stati Uniti. Essi fanno riferimento alla fondazione degli Stati

Confederati nel 1861, che durante la guerra civile combatterono contro l'abolizione della schiavitù, e al movimento per i diritti civili, che ebbe inizio in città negli anni Cinquanta. Stevenson, i cui bisnonni erano schiavi e i cui nonni fuggirono dalla Virginia a causa dei linciaggi diffusi, voleva di più. Per lui si trattava di un «confronto onesto» con l'argomento, meglio tardi che mai. «Non dobbiamo riscrivere la storia», afferma Stevenson. «Ma dobbiamo raccontarla in modo veritiero».

È proprio su questo che gli Stati Uniti stanno discutendo a 250 anni dalla loro fondazione. A meno di tre mesi dall'inizio del suo secondo mandato, il presidente Donald Trump ha emanato un decreto in nome della «verità e della ragione nella storia americana». Nel decreto si affermava che vi fossero sforzi concertati per riscriverla. Un «movimento revisionista» vorrebbe minare i «notevoli risultati» del Paese e alimentare un senso di vergogna nazionale; le pietre miliari storiche verrebbero presentate sotto una «luce negativa». Il decreto ha preso particolarmente le distanze dall'accusa di un razzismo sistemico esistente negli Stati Uniti. Per l'amministrazione Trump, l'anniversario dell'indipendenza è l'occasione per raccontare una storia immacolata della democrazia americana. La schiavitù è una nota a piè di pagina che sui siti web governativi dedicati all'anniversario ricorre solo quando si parla degli sforzi compiuti all'epoca per abolirla. I parchi nazionali e i parchi storici sono chiamati a rivedere i propri contenuti. Anche se una giudice federale ha recentemente sospeso in via provvisoria il decreto: la storia non può essere riscritta con il Tapp-Ex. Il fondatore del museo, Stevenson, afferma: «Naturalmente ci sono cose da celebrare. Ma ce ne sono anche altre per cui dovremmo collettivamente piangere e provare rammarico». Chi parla solo del «miglior paese di tutti i tempi» e di gloriose conquiste, non riconosce tutti gli aspetti della storia americana.

È come nella lotta contro le malattie: per trovare una cura efficace, bisogna prima studiarle. «E per farlo ci vuole la volontà». Stevenson, da giovane avvocato impegnato nella lotta contro la pena di morte negli anni Ottanta, si è ritrovato a Montgomery quasi per caso. Ma la sua «Equal Justice Initiative», che si batte contro le disparità di trattamento nel sistema giudiziario e penitenziario, ha eretto qui i luoghi commemorativi con piena intenzionalità. Volevano dimostrarlo alla gente: se proprio in questa città fosse riuscito a creare qualcosa di monumentale in memoria della schiavitù, allora nessun altro luogo negli Stati Uniti avrebbe più potuto affermare che lì ciò non fosse possibile.

A Montgomery, all'inizio del XIX secolo, il commercio di schiavi era più intenso che in quasi qualsiasi altra parte del Paese. Ancora nel 1963, il governatore democratico George Wallace, davanti al Campidoglio dalla cupola bianca della capitale, gridò: «Separazione razziale oggi, separazione razziale domani e separazione razziale per sempre!». Una frase di cui in seguito si disse pentito. Solo nel 2000 l'Alabama ha ufficialmente abolito il divieto di matrimonio tra neri e bianchi. Allo stesso tempo, proprio da qui ha preso il via il movimento americano per i diritti civili.

Nel 1955 il boicottaggio degli autobus di Rosa Parks portò alla fine della segregazione razziale nei trasporti pubblici. Dieci anni dopo, Martin Luther King parlò davanti a 25.000 persone dopo la marcia per il diritto di voto. E Stevenson afferma che oggi nessuno può più passeggiare per Montgomery senza conoscere tutti gli aspetti di questa storia. La divulgazione di questi fatti è per lui una questione personale. L'avvocato sessantaseienne ha vinto cause davanti alla Corte Suprema nella lotta contro la pena di morte; le sue memorie sono state trasposte sul grande schermo nel 2019, con Michael B. Jordan nel ruolo principale.

Eppure Stevenson non ricorda alcun momento della sua vita in cui non fosse consapevole del trattamento discriminatorio riservato a lui in quanto nero. Dopo che, da bambino, gli fu permesso di frequentare una scuola mista, l'insegnante gli proibì di giocare con i bambini bianchi durante la ricreazione. La gente gridava insulti razzisti dal finestrino dell'auto verso il cortile della scuola. Quando Stevenson, insieme alla sorella, dormì per la prima volta in vita sua in un hotel e si tuffò in piscina, tutti gli altri lo abbandonarono. Anche

dopo aver studiato giurisprudenza ad Harvard e aver lavorato per anni come avvocato di successo, la sensazione di disparità di trattamento non è cambiata. Una volta, racconta Stevenson, era già seduto in aula prima dell'inizio di un'udienza quando il giudice entrò e gli urlò di aspettare fuori dalla porta. Lo aveva scambiato per l'avvocato dell'imputato. Una volta chiarita la situazione, sia il giudice che il pubblico ministero scoppiarono a ridere. Anche Stevenson si costrinse a ridere. Più tardi, seduto in macchina, pensò: «Wow, sono un uomo di mezza età, con il miglior abito che ho, con ogni tipo di titolo di studio, e devo ancora ridere della mia stessa umiliazione per non danneggiare il mio cliente». È estenuante essere sempre considerato «colpevole», dice Stevenson.

Ma per lui è stato anche uno stimolo per una «nuova era di verità, giustizia e riparazione», come dice lui stesso. «Voglio che i figli dei miei figli non debbano più portare il peso di queste insinuazioni». Qualcosa di simile è scritto anche su una parete nell'ultima sala del Legacy Museum, visitato lo scorso anno da mezzo milione di persone. Quando Stevenson inaugurò a Montgomery nel 2018 una prima mostra sul linciaggio negli Stati Uniti, si rese presto conto che lo spazio non era sufficiente. Tre anni dopo, il museo ampliato è stato riaperto in un edificio basso color ruggine ai margini del centro di Montgomery: interattivo, con abbondante materiale video e storie di vite individuali. In un punto della mostra, schiavi dall'aspetto spettrale appaiono come ologrammi davanti alle porte delle celle con le sbarre e raccontano la loro storia. I visitatori possono cimentarsi nel «test di alfabetizzazione» per il diritto di voto: quanti semi ha un'anguria? Quante finestre ha la Casa Bianca? Le domande erano pensate per impedire agli uomini neri di votare, contrariamente a quanto previsto dalla legge.

Fin dall'inizio, il museo affronta anche il presente, «ciò che deve essere fatto» per superare questa storia brutale. Si legge ad esempio: «La schiavitù è diventata una parte centrale dello sviluppo dell'America» e: il numero crescente di schiavi, dopo l'indipendenza americana, avrebbe generato «una ricchezza straordinaria per una nuova nazione». Il Legacy Museum sorge dove un tempo gli schiavi erano costretti a lavorare in una fabbrica di cotone. Poco più in alto lungo il pendio, nel «National Memorial for Peace and Justice», centinaia di stele d'acciaio recano i nomi delle vittime dei linciaggi avvenuti tra il 1877 e il 1950, per un totale di oltre 4.400. Uno di loro è Otis Price, «linciato a Perry, in Florida, nel 1938, perché passava davanti a una finestra mentre all'interno una donna faceva il bagno».

Stevenson ritiene che i decreti di Trump sulla presunta falsa storiografia si basassero su una visione distorta della storia. «Nulla ha gravato di più su questo Paese dell'eredità della schiavitù». Quando nel 2020 George Floyd, un uomo di colore, morì soffocato sotto il ginocchio di un poliziotto bianco e milioni di persone scesero in piazza al grido di «Black Lives Matter», molti speravano che ora qualcosa sarebbe cambiato. Ma una narrazione vecchia di quattrocento anni non si può scrollare di dosso così facilmente, afferma Stevenson. Nello stesso periodo, nella destra politica iniziò la battaglia culturale sulla «critical race theory».

La teoria ha origine negli anni Ottanta e parte dal presupposto che il razzismo sia un problema sistemico e istituzionale. Nel dibattito politico, questo termine è diventato spesso un concetto generico per indicare qualsiasi tipo di campagna contro il razzismo e a favore della diversità. Più di 15 Stati hanno ormai eliminato la teoria dai programmi scolastici, compreso l'Alabama. Lì, nel 2021, la maggioranza repubblicana nella commissione per l'istruzione ha vietato concetti che attribuiscono alle persone, «esclusivamente in base alla loro appartenenza etnica», colpa, una tendenza all'oppressione degli altri o la necessità di provare «sensi di colpa o angoscia».

Le dichiarazioni di Trump sulla storiografia americana hanno però riaperto il dibattito. Nel suo decreto, ha ordinato alla «Smithsonian Institution» – un'associazione di musei e centri educativi negli Stati Uniti, in gran parte finanziata dallo Stato ma indipendente – di rivedere i contenuti delle proprie mostre e ricerche. Nove

basi militari americane, che in passato portavano il nome di generali degli Stati del Sud, sono state ribattezzate dal Pentagono con i loro vecchi nomi – sebbene con riferimento ad altri personaggi storici con lo stesso cognome.

Stevenson, fondatore del museo, trova scoraggiante ciò che si sente dire in questi giorni da Washington. Tuttavia, cerca di trarre qualcosa di positivo dalle discussioni in corso. È come se qualcuno avesse acceso la luce. «Ora vediamo ciò che vediamo e dobbiamo affrontarlo». Per troppo tempo l'argomento è stato tenuto nell'ombra e ignorato, senza alcuna possibilità di miglioramento. Lui stesso non deve temere che il governo interferisca con i contenuti della mostra. Il museo e i memoriali sono finanziati con fondi privati, nei progetti non è confluito nemmeno un centesimo di denaro federale. Ciò è dovuto anche al fatto che all'inizio la gente era scettica, sia a Montgomery che nell'amministrazione dell'Alabama. Ma improvvisamente il fatturato in città è aumentato di un quarto, le prenotazioni negli hotel sono aumentate, l'aeroporto è stato più frequentato, «e così nessuno ci ha criticato pubblicamente», dice Stevenson. Gli imprenditori di Montgomery sono ormai da tempo dalla sua parte.

Ciò che il decreto di Trump comporta per chi è finanziato con fondi pubblici si vede a mezz'ora di distanza dal Legacy Museum. In una mostra sulle marce per i diritti civili tra Selma e Montgomery è appeso un foglietto, fissato al muro con del nastro adesivo. Su di esso il National Park Service chiede segnalazioni: su riparazioni necessarie, possibili miglioramenti e «tutti i cartelli o altre informazioni che si esprimano in modo negativo su americani deceduti o viventi». I collaboratori non vogliono entrare nel merito, ma secondo quanto riportato dai media sono state «segnalate» anche informazioni relative al cosiddetto percorso storico della regione. Si dovrebbe verificare l'eventuale uso di un linguaggio negativo. Altrove, cartelli ed elementi espositivi sono già stati rimossi. A Filadelfia, ad esempio, sono stati tolti i pannelli informativi che ricordavano le persone ridotte in schiavitù nella casa del primo presidente George Washington. In un altro parco storico, sembra sia stata rimossa la foto di uno schiavo fuggito da una piantagione in Louisiana nel 1863. L'immagine della sua schiena sfregiata mostrò per la prima volta a un pubblico di massa la violenza della schiavitù di quel tempo. Al Legacy Museum di Montgomery la foto è ancora appesa alla parete, in formato gigante. Riguardo al periodo della ricostruzione dopo la guerra civile, vi si legge che fu caratterizzato da gerarchie razziali e linciaggi, «un'era dalla quale questa nazione non si è ancora ripresa».